

UN SAGGIO DI MICHELE PISTILLO

di RICCIOTTI LAZZERO

Il volume di Michele Pistillo mi ha profondamente interessato. Per vari motivi. Per la metodologia, per il complesso delle ricerche, per la serenità dei giudizi, per l'analisi di avvenimenti che non sono ancora tanto lontani da essere meno cronaca e più storia, per la capacità polemica, senza soggezioni baronali, verso autori che vanno per la maggiore.

Vi sono nel libro – che merita di entrare a far parte di quella piccola collana di saggi validi sulla nostra storia nazionale – alcune «scoperie» che pochi hanno messo in rilievo: i comunisti a suo tempo non si sono accorti del fascismo che stava nascendo, o lo hanno sottovalutato.

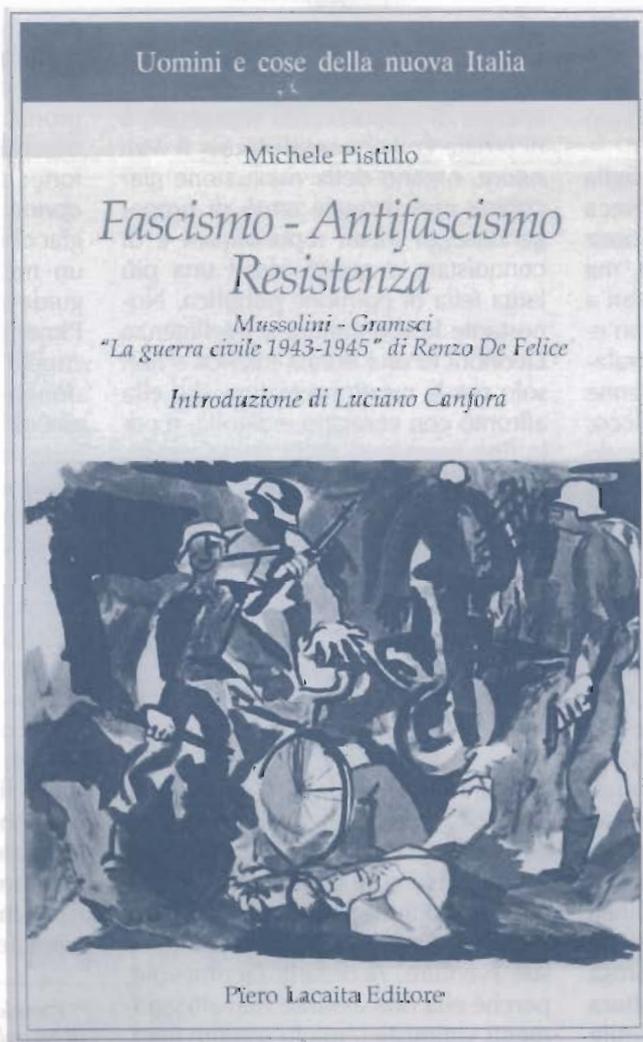
Gramsci formò la propria cultura anche con il "primo Mussolini", Togliatti andò volontario nella prima guerra mondiale, la "guerra civile" di cui tanto si discute a proposito del 1943-'45 iniziò già all'alba degli Anni Venti, quando funzionavano i manganelli e l'olio di ricino. E poi tante altre verità che sembrano lapalissiane a chi è del mestiere, ma che vengono sempre ignorate dagli estensori faciloni dei servizi sui giornali, sulle riviste, alla televisione.

Queste pagine sono dense di annotazioni e giudizi che richiedono di soffermarci sopra. Chi non è stato "in banda" – cioè chi non ha fatto parte di un gruppo di ribelli imbracciando un'arma e partecipando ad azioni contro i nazifascisti – non può ricostruire, basandosi soltanto su documenti, la vita di quei giorni. Chi non è vissuto nelle città occupa-

te da tedeschi e fascisti, chi non ha visto gente impiccata o fucilata per strada, chi non è mai sfuggito ad una "retata", chi non sapeva dove avrebbe dormito di notte e come avrebbe trovato da mangiare, non può – parlo di Renzo De Felice e di tanti altri suoi colleghi, pur bravi – immaginare neanche lontanamente i motivi per cui i "ribelli" e gli stessi fascisti fecero la loro scelta. Fu un periodo buio, spaventoso, pieno di delatori e di profittatori, di gente uscita dalle galere e dai riformatori che si dava alle scorrerie più sanguinarie, che inventava torture e rubava a man bassa, che si auto-

proclamava colonnello o generale magari essendo soltanto sergente. Un periodo in cui accadde di tutto, anche – come ricorda Pistillo – che formazioni ribelli di diverso colore si fronteggiassero. Non si usava allora la parola "partigiano". Si parlava soltanto di "banditi" e di "fuorilegge". Non c'era in montagna un esercito preparato in accademia: c'erano soldati sbandati e pochi giovani ufficiali coraggiosi, c'erano operai e contadini che non volevano più il fascismo e non volevano che il Paese venisse depredata dai tedeschi. Pochi furono i "ribelli", molti coloro che per quieto vivere

(ben 350 generali!) e per paura di dire no aderirono a Salò. Lo stesso Mussolini, a scavare bene nei suoi sentimenti, era in fondo antitedesco. «È perfettamente inutile che questa gente (i tedeschi) si ostinino a chiamarci alleati! È preferibile... ci dicano che siamo un popolo e un territorio occupati come tutti gli altri... Nessuno di noi può, infatti, assistere passivamente al graduale asservimento della propria Patria». Lo disse al suo segretario Giovanni Dolfin quando la Germania si annesse Trieste e la Venezia Giulia e aggiunse: «Io non sono che il primo attore di una vasta commedia che recitiamo tutti insieme». Pistillo demolisce alcuni concetti storici che molti ritengono intoccabili. I contadini – ne ho avuta esperienza diretta in Piemonte – aiutarono molto i ribelli, i tedeschi nutrivano disprezzo per il soldato italiano, non lo volevano al fronte, anche il duce disprezzava gli italiani nel



loro insieme, lui non avrebbe voluto continuare la guerra che sapeva sarebbe finita in un disastro. Accettò il lago di Garda, accettò l'amante portatagli dai tedeschi, accettò la manicule mentre certi che credevano in lui morivano, accettò la parte di «libero prigioniero». Non fu, però – lo sottolinea generosamente l'autore – un servo, e ciò illumina in parte la sua triste giornata.

Fu un inetto; e forse non poteva non esserlo, circondato com'era di guardiani e di spie. La "sua" repubblica era territorio di razzia, l'ultimo polmone per la Germania agonizzante. Forse s'illuse, ebbe sprazzi di speranza, fu incoerente in quella fuga verso la Valtellina con un codazzo di gerarchi imbotiti d'oro, di gioielli e di banconote. Non reagì ai massacri dei nazisti, la strage tedesca a Marzabotto non lo ferì, la sorte dei seicentomila internati in Germania non gli fece pronunciare parole di fuoco. Perché De Felice non ha esaminato a fondo questa pagina tragica del nostro passato? Perché il duce per salvare questi uomini non ha tentato un gesto di grande ribellione ai tedeschi? Oltralpe i cimiteri sono pieni di tombe italiane, e la maggior parte non ha nome. Quei morti sono morti di fame, di stenti, di fatica, di freddo, di abbandono.

Questi uomini – bisogna riconoscerlo – furono dimenticati anche da coloro che, poi, sfruttarono la Resistenza per interesse personale. La Resistenza (ma allora, in banda quella parola non la udii mai), fu ideologica, ebbe obiettivi rivoluzionari? Pistillo penetra con acutezza nel groviglio delle tesi ed aiuta a capire certi atteggiamenti. Bisogna essere sereni, e non di parte, per affrontare questo lato del 1943-'45. Molti documenti sono ancora nascosti, e mi riferisco a quelli americani ed inglesi oltreché russi. Non tutto è chiaro. Le armi per "il dopo" le nascosero sia i comunisti che i democristiani.

Vorrei chiarire subito un fatto. Le divisioni garibaldine – il nerbo del-

la lotta in montagna – non erano tutte composte da comunisti o da gente di sinistra. Le bande si formarono su base territoriale, locale, si andò in montagna dov'era più facile andare, nel luogo più vicino e conosciuto. Avendo alle spalle, in pianura, un serbatoio di amici, di aiuti cui attingere al momento opportuno. La guerriglia, lo sanno anche i ciechi, è fatta così.

Personalmente contesto a De Felice la non conoscenza della vita di banda, dei legami dei ribelli con le città ed i paesi, dell'angoscia di milioni di italiani: anche di quelli che avevano i figli nell'esercito di Salò, e la non conoscenza intima del modo di ragionare tedesco, e nazista in particolare. La tragedia umana supera il semplice quesito se si trattò o meno di guerra civile in quegli anni feroci. La tragedia umana fu tragedia europea, e non soltanto italiana. Non si può – dice bene l'autore – isolare Salò ed esaminarlo in laboratorio come un fenomeno distaccato da quanto accadeva in Normandia, a Stalingrado, ad El Alamein, ad Auschwitz, a Berlino. Soltanto alzando gli occhi dai documenti ed avendo una vi-

sione mondiale si possono capire certi odii e certe vendette del dopoguerra: non assolverli, ma capirli. Ricordando cosa era avvenuto prima, compresi i lager da noi impiantati in Jugoslavia.

Gli italiani sono facili ai miti. Anche quello della Resistenza merita di essere scarnificato, ridotto all'osso, così come quello della svastica vittoriosa, che invece gronda sempre sangue. È compito, sarebbe compito – ma non ho alcuna fiducia nelle attuali strutture – della scuola far luce su questo nostro passato e spiegare, nel bene e nel male, cosa vuol dire "fascismo", a cosa è ancorato, cosa propone e cosa nega, e perché ha sconvolto il secolo. Questo volume aiuta a capire il nostro passato e il nostro presente. Vorrei girasse nelle aule universitarie. È semplice, chiaro, sereno, illuminante. Per chi non ha vissuto quei giorni, un testo fondamentale. ■

Michele Pistillo: «Fascismo - Antifascismo - Resistenza», Piero Lacaíta editore, Manduria-Bari-Roma, 1998, pagg. 164, L. 15.000, introduzione di Luciano Canfora.

Non abbiamo mai detto che Patria debba essere solo il TUO giornale.

È il giornale di TUTTI i resistenti, gli amici e gli ex combattenti.

Vi troverai le TUE idee ma tollerai anche quelle degli ALTRI che, come te, onorano la Resistenza, sostengono la Repubblica, praticano la democrazia.

Solo questa unità potrà far camminare l'Italia verso il progresso.

PATRIA
indipendente

Abbonamenti

Annuo lire 40.000
(estero lire 70.000)

Sostenitore
da lire 80.000 in su

Versamento c/c
609008

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma